XXII T. O.

Discepoli appassionati

Il racconto è la prosecuzione del vangelo di domenica scorsa, è lo stesso episodio dove si vede la 'capacità' di Pietro di distruggere in un secondo quello che ha realizzato: Gesù lo ha appena lodato per aver accolto la rivelazione e gli affida la chiesa nascente e pochi istanti dopo lo chiama, addirittura, Satana! Il problema è che non basta riconoscere Gesù come Messia, occorre riconoscere il suo specifico che è la via della croce.

Adesso che i discepoli hanno capito qualcosa in più di lui Gesù pensa di fare un passo avanti e di specificare il suo modo di essere Messia. Ma questo modo è troppo duro, troppo diverso dalle aspettative, troppo umiliante e i discepoli non riescono a fare questo passaggio.

La chiave di lettura che ci propone la liturgia è bene espressa dalla prima lettura, tratta dal libro di Geremia. Il profeta ha seguito con entusiasmo il suo Dio, ma questo gli ha portato sofferenza ed umiliazione. Si è trovato osteggiato, isolato, quella parola che era stata "la gioia e la letizia del suo cuore" adesso è diventata scandalo e sofferenza.

Al colmo della sua amarezza arriva a dire delle cose pesantissime a Dio: mi hai sedotto, mi hai fatto violenza! È vero che ammette anche di essersi lasciato sedurre, cioè ammette di essersi lasciato prendere troppo facilmente dal fascino di quella chiamata, ma l'immagine di Dio che trasmette è veramente negativa tanto da non volerne più sapere di lui.

Ma immediatamente dopo, forse ancor prima di finire la frase con questo proposito, dice di non poter fare ameno di Dio, riconosce che nel suo cuore c'è "un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo".

Questa è la passione. Quando parliamo della passione di Gesù intendiamo il racconto del suo cammino verso il Calvario, ma è qualcosa di estremamente limitante: passione è ciò che brucia nel cuore, è ciò che motiva le scelte, le azioni, è ciò che permette di dare senso anche ad un percorso pieno di sofferenza e di incomprensione perché ciò che importa è l'adesione a Dio e non alle convenzioni degli uomini.

Diversi anni fa due psichiatri hanno scritto un libro ancora molto attuale sul disagio adolescenziale intitolato 'L'epoca delle passioni tristi': l'espressione è stata ripresa dal pensiero del filosofo Baruch Spinoza, dove il riferimento non era al dolore o al pianto, ma all'impotenza, alla disgregazione e alla mancanza di senso. Il nostro tempo è certamente caratterizzato da un senso pervasivo di impotenza e incertezza che ci porta a rinchiuderci in noi stessi, a vivere il mondo come una minaccia costante.

Il Covid, l'immigrazione, i problemi interni alla chiesa non fanno che aumentare questo senso di insicurezza e di frustrazione, chiudendoci sempre di più e rendendoci sempre più autocentrati.

Ancora una volta la via da seguire è la via del vangelo, quella via che è percorribile solo rinnegando se stessi. Rinnegare se stessi riguarda proprio la capacità di uscire da una vita autocentrata, dalla ricerca di autogiustificazioni.

È una scelta non facile tanto che Gesù la specifica con l'immagine della croce. La croce è segno di sofferenza e umiliazione ma soprattutto è segno di decisione personale perché non viene buttata da Dio sulle spalle del discepolo ma deve essere 'presa' cioè accolta nella libertà e nella forza di ciascuno.

La scelta non è facile per nessuno, sia a livello personale che comunitario: ciascuno è abitato da dubbi e ambiguità e ciascuno ha un cammino diverso sia nel tratto percorso che nel tratto da compiere. Accogliere le proprie ambiguità e quelle degli altri per poter fare una sintesi valida è la sfida che si apre davanti a noi.

Gesù è capace, nei confronti Pietro, di vedere la forza della sua confessione sia l'affetto premuroso e maldestro che diventa una tentazione demoniaca. Proprio perché sa tenere insieme le cose sa anche indicare il posto giusto di Pietro: dietro a lui, cioè il posto che spetta al discepolo, a colui che si lascia prendere dalla passione per il Maestro e che, come lui, fa scelte appassionate.